

Promesse

Elena Cioce

Vitorchiano nel Passato

Maria non si era mai considerata una ribelle. “Non essere arrogante” le ripeteva costantemente sua madre, “e niente problemi”. Aveva sempre immaginato di aver rispettato alla lettera quelle istruzioni rigide e senza margine di errore, ma evidentemente qualcosa doveva essere andato storto. Perché, nonostante i suoi genitori glielo avessero proibito, lei *sapeva* fin troppo bene chi era Beppe, e anche ora, mentre raccoglieva la cicoria, i ramoracci, il piattello e la silene nei campi appena fuori Vitorchiano, la schiena china e le ginocchia doloranti, una manica dell’abito che si era strappata e i piedi completamente bagnati dalla guazza del mattino, i suoi occhi seguivano ogni movimento di quel ragazzo alto e allampanato, lungo come un giunco, flessuoso come uno dei salci che a volte usava per legare i filari d’uva. La ragione per cui le era stato proibito di rivolgergli la parola era che Bebbe viveva fuori le mura e la sua famiglia non era benestante, anche se, ormai, Maria non riusciva più a ricordare cosa volesse dire essere benestanti *prima*. Prima della guerra, prima della fame, prima che la sua infanzia fosse spazzata via e il suo cuore battesse allo stesso ritmo del motore degli aerei che sentivano volare non troppo lontano.

Si perse a guardare l’orizzonte, sognando, come sempre, una via di fuga. Magari c’era un posto dove quelle come lei – distratte, sognatrici, con cuore gonfio di parole dolci – sarebbero state al sicuro, anche se suo padre, quell’unica volta che si era azzardata a parlarne, le aveva dato della stupida.

Un gallo cantò in lontananza – forse quello della signora Antonietta – e Maria affondò le mani nel terreno fangoso. L’umidità della notte aveva trasformato la brina estiva in fango autunnale, e la terra, sotto un superficiale strato ghiacciato più duro e spesso, era morbida e calda. Sebbene non fosse completamente piacevole – perché poi si sarebbe dovuta pulire sull’abito già macchiato, guadagnandosi le proteste di sua madre – spinse le dita più a fondo, e sentì il fango penetrarle sotto le unghie già rovinare. Non ricordava più quand’era stata l’ultima volta che aveva avuto la pelle morbida e liscia come il naso di un agnellino. Non ricordava quasi più nulla, di com’era la vita *prima*. Il calore del fango la fece sospirare di beatitudine, e non riuscì a soffocare un gemito di piacere nel sentire la circolazione tornare a pulsare sui polpastrelli congelati dal freddo del mattino autunnale.

Socchiuse gli occhi, godendosi quel piccolo piacere, e lasciando che la soddisfazione di quel minuscolo momento le riempisse il cuore di gioia per un altro giorno.

Fu una mano, che le arpionò il braccio e la strattonò con forza, costringendola ad alzarsi, che la strappò da quell'attimo di beatitudine. Confusa, si lasciò condurre, un po' inciampando sull'orlo degli abiti, un po' rischiando di cadere a faccia in giù, e solo alla fine, quando una mano la spinse a forza sotto un cespuglio di rovi – un nascondiglio scomodo e doloroso –, Maria si accorse che era stato Beppe a trascinarla fin lì.

“Perché?” chiese, ma senza aprire bocca, lo chiese con gli occhi.

Lui fece un cenno quasi impercettibile col capo, e col mento indicò il cielo. Il cuore di Maria batteva all'impazzata, e forse per quello non si era accorta prima dell'aereo che, non abbastanza vicino da poterli vedere, ma neppure abbastanza lontano da non incutere paura, macchiava il cielo limpido di grigio.

Era un nemico? Era un alleato? Non avrebbe saputo dirlo, perché in quella guerra l'unica parte che sembrava non perdere mai era la morte. E la fame. Maria aveva sempre fame.

Beppe, forse per calmarla, o forse perché aveva notato il suo viso che nell'ultimo anno si era fatto sempre più spigoloso, infilò una mano nella tasca del giaccone troppo leggero per quell'autunno inoltrato, che gli andava corto e gli lasciava scoperti i polsi, e ne tirò fuori un piccolo fico dalla buccia viola. Era rovinato, in parte ammaccato, ma a Maria sembrò bellissimo, nonostante la buccia piena di grinze rivelasse che non era poi così fresco come le era parso ad una prima, famelica occhiata. Non se ne trovavano più in giro. Non solo perché tutti avevano fame e qualsiasi regalo della natura era prezioso, ma perché ormai era autunno, e quel frutto doveva essere l'ultimo della stagione.

Lui glielo offrì come fosse un dono raro, e per lei era davvero così. Lo accettò riconoscente, ma prima di infilarlo in bocca, ricordò le buone maniere: alzò la mano con il frutto tra loro, in una muta offerta di condivisione. Beppe scosse la testa e sorrise, un sorriso dolce, non come se volesse prenderla in giro o deriderla per la sua fame. Era il sorriso di chi capiva.

Imponendosi di non mangiare voracemente, anche se non era mai riuscita ad abituarsi ai crampi allo stomaco dovuti alla fame, Maria divise il frutto avvizzito a metà dopo essersi pulita frettolosamente le mani ancora fangose sul corpetto del vestito. All'altezza del suo

seno, ora c'erano due strisciate poco lusinghiere di fango. Poi, riprese il frutto dal grembo, e fece pressione con entrambi i pollici, finché non si ritrovò due parti assolutamente diverse di quel frutto maturo e zuccherino tra le mani. Guardò Beppe, come per avere una conferma, ma lui, dopo un sorriso fugace, rivolse lo sguardo al cielo, come se non avesse alcun interesse in quel tesoro che aveva donato a lei. O come per regalarle un momento di intimità, quando quella guerra amara li aveva privati del cibo, delle sicurezze, e anche della privacy.

Portò il frutto alle labbra, e lasciò che la polpa, piena di semi dal colore rosso vivo, le riposasse per un lungo attimo sulla lingua. La zuccherosità del frutto per un attimo la lasciò senza fiato. Le vennero le lacrime agli occhi, e le si appannò la vista come quando pioveva e lei guardava la strada da dietro la finestra mentre fuori infuriava il temporale. Non vedeva più nulla, se non una nebbia sfocata, ma stavolta, a differenza di quando era brutto tempo e si rifugiava in cucina con sua madre che rimestava l'ennesima zuppa, non sentiva freddo. No, in quel momento Maria non sentiva freddo, ma un calore confortante al centro del petto.

“Forse è il fico”, pensò.

Quando lei e Beppe uscirono da quel rifugio improvvisato, il cielo era sempre terso, gli uccellino continuavano a cinguettare allegri, come se non fosse successo nulla, e i radi fiori nei campi erano come prima. Non come *prima* – le sembrava di non conservare alcun ricordo della vita che aveva condotto fino a quel momento – ma come prima che Beppe la tirasse sotto quel cespuglio di rovi, dove la veste si era lacerata su una spalla – l'ennesimo buco che sua madre sarebbe stata costretta a rattoppare e per cui lei sarebbe stata rimproverata.

Lui non la trattenne quando si allontanò per recuperare il cestino che aveva fatto l'inverno precedente, intrecciando nocciolo, olmo e dei ramoscelli di ulivo, colmo per metà di silene e cicoria. Maria si impose di non voltarsi, proprio come volevano i suoi genitori, ingoiando il rimorso per non averlo mai ringraziato per averla trascinata al riparo, anche se forse non avevano corso alcun pericolo. Non gli aveva neppure detto grazie per quel fico...

Si voltò quand'era già lontana, e notò subito che lui era rimasto lì, fermo, in mezzo al campo, come se avesse avuto al posto dei piedi delle radici che affondavano nel terreno, e poi giù, giù, fino ad arrivare al cuore sotterraneo di Vitorchiano, che doveva essere fatto di peperino.

Tornò a casa con la veste macchiata di fango, i piedi graffiati dai rovi e la manica dell'abito strappata. Quando giunse, dopo una corsa irrazionale che per poco non le aveva fatto perdere per strada le erbe che aveva tanto scrupolosamente raccolto e che le erano costate due nuovi tagli sulle dita, notò che il cuore le batteva rapidissimo. Non era la corsa, era lui. Il suo sorriso, la sua gentilezza, il suo profumo. Profumava di pulito – sapone, lavanda, e un sentore sconosciuto, che Maria aveva capito solo in un secondo momento essere l'odore della sua pelle – in un momento in cui niente sapeva di pulito. Beppe sapeva di casa.

Dopo quel primo giorno, lo incontrò molte altre volte. Nei campi, quando non c'era nessuno e potevano parlare liberamente, e quando invece avrebbe dovuto ignorarlo – come al mercato, o quando si fermava con suo padre all'ingresso delle mura, mentre lui chiacchierava con altri uomini – non riusciva ad esimersi dal lanciargli occhiate così esplicite che era certa prima o poi tutti, nel paese, ne sarebbero venuti a conoscenza.

Beppe era attento, così come lei, forse perché nessuno dei due voleva mettere fine a quell'amicizia – o forse più – che era iniziata in maniera tanto inaspettata. Impararono a dosare le occhiate, i sorrisi, i gesti. Maria portava una ciocca di capelli dietro l'orecchio, questo era il saluto che avevano convenuto quando erano in pubblico. Beppe, d'altro canto, sembrava aver sviluppato uno strano prurito ai polpacci, perché si chinava sempre per grattarsi una gamba. L'omaggiava di un saluto che era tale solo per loro.

Mantenero sempre il segreto.

Innamorarsi di quel ragazzo premuroso e silenzioso fu inevitabile come scivolare su una stradina ghiacciata nel cuore dell'inverno. Sarebbe caduto chiunque, e Maria non fece eccezione.

Un anno dopo, la guerra era ufficialmente terminata. L'autunno, però, rischiava di mietere più vittime, soprattutto perché aveva portato con sé la promessa di un inverno rigido e inclemente.

Maria e Beppe si ostinavano a non parlarsi in pubblico, un po' per abitudine, un po' perché entrambi sapevano che la famiglia di lei non avrebbe approvato quei sentimenti che erano cresciuti in fretta come l'erba in primavera.

Un paio di volte Maria aveva scorto il volto serio di Beppe mentre stava per entrare in chiesa – Sant'Amanzio era sempre la sua prima scelta, un po' perché le piaceva il soffitto con le grosse travi scure, il pulpito laterale scavato nel peperino e soprattutto le decorazioni attorno al portone d'ingresso, l'architrave e i piedritti, che nella sua mente fantasiosa diventavano la colonna vertebrale di un drago che vegliava sul paese e lei, come fosse un gioco, doveva stare attenta che non scoprisse del suo amore per Beppe.

Il ragazzo, dal canto suo, era sempre ben attento a entrare il meno possibile dentro le mura del paese, ma quando Maria si recava in chiesa, lui, per chissà quale ragione, si trovava spesso fuori Porta Romana. Lei lo scorgeva sempre con un certo stupore dritto sotto l'arco di mattoni, sotto la raffigurazione della Vergine, sotto quella torretta che forse agli altri dava un'idea di protezione, ma che a lei ricordava una di quelle torri delle storie che si raccontano attorno al focolare, una di quelle dove la principessa è rinchiusa in una torre e il principe rimane fuori, sotto, ad escogitare un modo per liberarla.

Nella mente di Maria il drago c'era, la faida tra famiglie anche, la guerra si era appena conclusa; l'unica cosa che mancava era una principessa, perché, poco ma sicuro, lei era ben lontana dall'essere di sangue blu. Tuttavia, a Beppe non sembrava importare, e spesso, quando lui contravveniva alle sue stesse rigide regole e si avventurava all'interno delle mura, riusciva a sgattaiolare senza essere notato nel Vicolo Tortuoso, poco illuminato dal sole, con le scale fuori delle case in peperino. Il vicolo era umido, scivoloso per il muschio - dato che il sole non arrivava quasi mai ad illuminare ogni angolo – e per il guano dei piccioni, ma la vista che si godeva sulla vallata, sentendo il rumore del fiume che scorreva poco distante, ripagava ogni odore poco piacevole ed il rischio di scivolare e beccarsi un livido sulle natiche e un rimprovero per Maria da parte della madre per essersi sporcata il vestito.

Maria aveva scoperto con sua enorme sorpresa di essere particolarmente brava in quello: era riuscita a macchiare, strappare o rovinare ogni abito che possedeva – erano pochi già

prima della guerra, e dopo che era cresciuta in altezza, sembrava di non avere più nulla di adatto.

Un paio di giorni prima si era rifugiata al “Lastrichello”, come era comunemente detto il belvedere di Vitorchiano, e aveva riconosciuto immediatamente la figura di spalle che, con aria assorta, osservava la valle. Beppe non si era girato, e per un po’ entrambi erano rimasti in silenzio.

L’aria profumava di pioggia, e Maria si era sentita sciocca per quel pensiero, perché a pensarci bene non aveva la minima idea di che odore potesse avere il temporale. Quella stessa notte si era scatenato un putiferio, il cielo si era aperto e aveva pianto per quell’amore che nessuno dei due era più in grado di nascondere.

Beppe le aveva fatto una proposta, e lei aveva acconsentito. Poi le aveva fatto una promessa – di rimanere con lei, di starle accanto e di amarla, e lei ci aveva creduto. Aveva creduto a ogni parola che quel ragazzo schivo e riservato le aveva detto, fin da quando l’aveva spinta sotto dei rovi mentre il cielo era rigato dal fumo nero e dalla scia bianca di un aereo, forse nemico, forse no.

Nessuno, nel pieno della guerra, poteva permettersi il lusso di riflettere troppo, e Beppe, Maria l’aveva scoperto in fretta, nonostante i lunghi silenzi e l’aria pacata e riflessiva, era uno che agiva.

Quando quella stessa sera, mentre cominciavano a cadere le prime gocce di pioggia lei tornava a casa, passando sotto la Porta Madonna della Neve, oltrepassando la chiesa di Santa Maria Assunta col suo splendido campanile, i profferli lungo la via scolpiti nell’eterno peperino e la Casa del Vescovo, un palazzetto signorile, Maria pensò che la natura aveva uno strano modo di comunicare. Quando aveva rischiato di morire, il sole splendeva alto nel cielo, e ora, che aveva il cuore che le batteva nel petto al ritmo di una di quelle mitragliatrici che usavano i soldati in guerra, ora che si sentiva leggera, e felice, e bella, e ricca – anche se non aveva un soldo in tasca e si prospettavano tempi duri – il cielo aveva deciso di piangerle addosso tutte le proprie lacrime, forse per una sorta di melanconia, o forse doveva prendere quel battesimo d’acqua per una specie di rito, una purificazione che l’avrebbe preparata alla vita che avrebbe avuto.

Due sere dopo, la luna era alta nel cielo.

Maria aveva atteso che i suoi genitori si addormentassero – il russare profondo del padre, quello nasale della madre – poi aveva scostato più piano possibile le coperte di lana grezza e pesante. Quelle coperte pizzicavano, ma il freddo pungeva più della lana e lei aveva imparato a sopportare senza lamentarsi.

Sotto la veste – una semplice veste grigia e grezza - nascondeva un segreto terribile. Un segreto bellissimo.

Poggiò i piedi a terra, sentendo il freddo del coccio sotto le piante nude dei piedi e rabbrivì. Aveva lasciato le calzette di lana accanto al guanciale e, dopo essersi seduta sul materasso che la sua famiglia aveva fatto cardare alla fine della guerra – una spesa folle, e un lusso che le aveva dato il capogiro – Maria indossò un maglione vecchio e consunto, ma abbastanza largo da essere comodo. Poi scese dal letto e, con i polpacci scoperti e i pochi peli delle gambe dritti per il freddo, mise uno scialle che aveva preso quel pomeriggio dal baule della madre e uscì nella notte. Niente scarpette con la suola in cuoio e sughero per non far rumore. I sassolini le graffiavano le piante dei piedi, ma ignorò il dolore.

L'aria era rigida – pizzicava la pelle come una frusta, mozzava il respiro e lei fu costretta a stringersi le braccia attorno al petto per farsi coraggio e proseguire. La veste non era abbastanza calda e la pelle le si accapponò sotto il tessuto leggero. Le sembrava di indossare una cappa di umidità, come una principessa dell'inverno, vestita di gelo e di vento. Le cosce tornite erano intirizzite, le ginocchia nodose si toccavano, si urtavano alla ricerca di calore.

Il rumore di alcuni panni che erano stati dimenticati stesi – una tovaglia che sventolava nell'oscurità, un fazzoletto ricamato, una camicia da uomo – la fecero sobbalzare non appena la tovaglia frustò l'aria con un rumore secco. Maria si voltò, temendo di essere seguita, ma la strada era deserta.

Il cuore le galoppava nel petto, e si sentiva sciocca e paranoica, ma camminare da sola, in una strada deserta, la agitava più dell'idea di dover restare e lasciare che tutti scoprissero il suo segreto.

Il *loro* segreto.

Il Palazzo del Vescovo, con le vecchie pietre del profferlo tutte sconnesse, aveva una nicchia proprio sotto la scala, e Maria si rifugiò sotto quel rifugio improvvisato e appoggiò la schiena contro la pietra fredda. Era umida per via della notte e per l'autunno particolarmente rigido.

L'aria profumava di una pigiata, di castagne raccolte e di fumo.

La notte era silenziosa, e quando Maria riuscì a racimolare abbastanza coraggio per uscire allo scoperto da quel ridicolo nascondiglio, dovette camminare con cautela, dato che la strada era scivolosa e non voleva rischiare di cadere e farsi male.

Le scale che portavano al piano superiore erano usurate nel mezzo, per via di tutte le volte che gli abitanti del palazzo avevano camminato sui gradini. L'acqua, quando pioveva, cadeva giù con lo scroscio di una piccola cascata e spesso quando tornava il sereno Maria si era incantata a fissare quella minuscola raccolta d'acqua che si formava proprio al centro del gradino. Le piaceva guardare il cielo da quella prospettiva insolita, e chiedersi se tutto apparisse così differente cambiando punto di vista.

Quando un'ombra attraversò la strada, poco oltre i suoi piedi, a Maria per poco non sfuggì un grido e si tappò la bocca con una mano e l'altra la poggiò con forza contro il petto, sentendo la corsa furiosa del cuore sotto i pochi e insufficienti strati di vestiti che la coprivano.

Avrebbe voluto mettere qualcosa di più pesante, qualcosa che la riscaldasse davvero in quella notte gelida, ma il baule cigolava e non aveva voluto rischiare di svegliare i suoi genitori. Avrebbe trovato una soluzione insieme a Beppe.

Lui trovava sempre una soluzione.

Via Marzio, alla sua sinistra, era un grosso interrogativo. Aveva sempre amato la strada insolitamente ampia per il borgo di Vitorchiano e le altre viuzze che caratterizzavano il paese dentro le mura, e lo slargo insolito, più simile a una piazza che a una via, l'aveva sempre affascinata. Eppure, in quel momento, non riusciva a trovare neppure un lato positivo nel dover passare davanti a quella particolare via, troppo ampia perché la sua figura, se qualcuno era alla finestra, potesse essere confusa con un'ombra.

Il profumo di una rosa che era sbocciata tardiva profumava la notte ed emanava una fragranza inebriante. Quel fiore che si era aperto sfidando il tempo non sarebbe durato

molto: avrebbe sfidato il gelo, ma non ne sarebbe mai uscito vincitore. I petali si sarebbero accartocciati su se stessi da lì a un paio di giorni, il bocciolo non si sarebbe mai schiuso del tutto ma si sarebbe cristallizzato in quella promessa d'amore eterna, bellissima e fragile.

Maria si fermò, le dita appoggiate al muro, e sotto i polpastrelli sentì il freddo dei mattoni, il rigido peperino, il gelo tipico delle notti e qualcosa di indefinibile che avrebbe potuto definire solo come "solidità". Fece scorrere i polpastrelli su e giù, rigando la pelle, grattando le unghie, saggiando quel contatto forse per l'ultima volta, e con quel tocco fu come salutare tutta Vitorchiano.

Addio, casa. Grazie per quello che mi hai dato.

Non voleva più restare, ma non per questo si sarebbe trasformata in un'ingrata: in quel borgo che lei per anni aveva considerato "casa", aveva avuto un'infanzia serena, era stata amata, aveva giocato, e aveva conosciuto, come tutti, il terrore degli aerei e delle bombe. Il cielo, che prima della guerra era sempre e solo stato una tavolozza azzurra, improvvisamente era diventato un colabrodo, incapace di trattenere bombe e terrore, e finiva per riversare a terra ogni peso, ogni dolore.

Vitorchiano le aveva dato la sua identità. La guerra le aveva dato Beppe.

Sapeva che nessuno avrebbe capito, ma a Maria non importava che fossero gli altri a capire. Era la sua vita, sua e di Beppe. Be', non che sarebbero stati loro due ancora per molto...

Prendendo coraggio, mosse silenziosamente un passo dietro l'altro e quando arrivò dall'altra parte della via, tirò un sospiro di sollievo. Non l'aveva vista nessuno, e nessuno l'aveva fermata. Era salva.

Ora doveva solo arrivare alle piccole nicchie che erano poco più avanti, e che il muro della chiesa di Santa Maria Assunta formava naturalmente degradando verso terra. Peccato che per nascondersi lì dovesse nuovamente attraversare la strada...

Un gufo bubolava pigramente poco lontano, e Maria si sorprese di come quella notte il cielo potesse essere tanto limpido, quando appena due giorni prima sembrava non voler più smettere di riversare tutte le proprie lacrime a terra.

Il portale in stile gotico della facciata della chiesa l'aveva sempre spaventata. Era troppo appuntito, troppo severo, con troppi decori perché lei potesse comprenderne appieno la bellezza, eppure ogni volta passava le dita sul peperino, come fosse una maledizione, come se potesse conoscere quei disegni complicati solo con le mani. Come se per vedere non avesse bisogno degli occhi.

Vitorchiano, per lei, era così: da conoscere col cuore. Da vivere, da respirare. Era il sangue che le scorreva nelle vene, le pietre su cui poggiava i piedi, i mattoni che sfiorava con le dita mentre camminava per i vicoli, il muschio e il guano dei piccioni in qualche angolo dimenticato del paese.

Era il freddo peperino, duro, ma anche solido. Era la colonna della sua vita, e lei stava per andarsene.

Si appoggiò stancamente al muro, sentendosi improvvisamente stanca. Le facevano male le spalle, e si accorse di essere tutta dolorante. Il ventre era teso, le caviglie gonfie e non sentiva più le dita dei piedi per il freddo.

Il muro gelido della chiesa, contro la sua spalla irrigidita, era al tempo stesso una condanna e una benedizione: per quanto spiacevole, la obbligava a stare allerta, a rimanere vigile e la spronava ad andare avanti.

Oltre le mura, la aspettava Beppe. Doveva solo arrivare alla chiesa di Sant'Amanzio...

Non appena ebbe oltrepassato il campanile, Maria si accasciò sui gradini esterni di una casa. In un momento di lucidità, riconobbe le tendine bianche dietro le finestre. Era la casa di Rosa, una vecchia signora che nei suoi confronti si era mostrata sempre molto gentile.

Non che per lei fosse difficile guadagnarsi la simpatia della gente: era stata cresciuta dai suoi genitori in maniera rigida e si era sempre mostrata rispettosa nei confronti di tutti, in particolar modo degli anziani. Erano le radici di quel paese arroccato, chiuso tra mura invincibili, fedele a Roma e al Papa, fiero delle proprie origini e dei loro costumi.

Una contrazione particolarmente forte le mozzò il fiato, e quando tornò a respirare Maria notò che il cielo era stellato e la luna brillava alta nel cielo. Come un'amante contrariata, come il riflesso di una moneta d'argento che si specchia in una pozza d'acqua.

Era in ritardo.

Doveva alzarsi. Doveva tirarsi su, camminare un altro po' e raggiungere Beppe. Poi lui avrebbe trovato una soluzione. Lui trovava sempre una soluzione. Anche adesso, era stata sua l'idea di...

«Maria?»

La ragazza sollevò la testa di scatto, impaurita. Di fronte a lei c'era un'ombra scura. Era un uomo, ma non riusciva bene a scorgerne il volto. La sua voce le sembrava familiare, ma non riusciva a scorgere i suoi occhi. Era tutto negli occhi, la vita di una persona.

Beppe aveva gli occhi buoni.

«Sei Maria, vero?»

Non voleva rispondere, ma sapeva che non farlo non era una buona idea. «Chi sei?»

Quella domanda le uscì come un sussurro, come l'ultimo alito di vento dopo una tempesta. La sua voce era un refolo di fumo che si alza alto nel cielo, fluttuando, fino a perdersi nella notte nera.

«Agostino.»

Maria collegò un volto al nome e gemette. Lo conosceva, come lui conosceva lei. Ecco perché la sua voce le era sembrata tanto familiare: perché lo era. Col dolore delle contrazioni, la fatica e la preoccupazione, evidentemente i suoi sensi avevano impiegato più del dovuto per riconoscere la voce del ragazzo.

«Che fai qui fuori? È notte.»

Se fosse stata una di quelle ragazze più spigliate, se solo non avesse ricevuto un'educazione tanto rigida, probabilmente avrebbe risposto per le rime a quella constatazione tanto ovvia da risultare fastidiosamente banale. Invece un'altra contrazione, stavolta più lunga delle altre, le tolse il respiro e la capacità di parlare.

Mugugnò qualcosa di incomprensibile, la mascella così serrata che per un attimo ebbe paura che i denti potessero sbriciolarsi nella sua bocca. Lui disse qualcosa a proposito che sarebbe tornato subito, giusto il tempo di andare a chiamare sua madre. Poi era già sparito.

Maria masticò una parolaccia, ringhiò un'imprecazione e si fece forza. Doveva alzarsi, e si puntellò come meglio poteva col braccio, stringendo il primo appiglio che riuscì a

trovare. Doveva essere un bastone che Rosa aveva piantato in un vaso per permettere alla pianta di crescere dritta, a giudicare dalle schegge che si piantarono immediatamente nel suo palmo. Non se ne curò più di tanto: doveva andarsene da lì, prima che qualcun altro del paese la trovasse e scoppiasse proprio quel putiferio che tanto aveva cercato di evitare.

Riuscì a fare solo due passi prima di essere costretta a sedersi di nuovo. Aveva i piedi bagnati, e non sapeva se era per via della strada ancora umida per la pioggia dei giorni precedenti oppure no. Non voleva pensare all'altra opzione.

La madre di Agostino la raggiunse facendo un gran baccano, e un paio di finestre si illuminarono al suo passaggio. Rosa, che a quanto pare doveva essere stata svegliata dal frastuono, spalancò la porta di casa proprio mentre Maria tornava a stringere i denti e il ventre le si contraeva di nuovo. Il figlio che portava in grembo sembrava condividesse con la madre la stessa fretta, ma non sapeva che stava mandando all'aria i suoi piani di fuga.

Maria registrò con un angolo della mente che Rosa la faceva accomodare in casa sua e che la madre di Agostino, una levatrice, ordinava acqua calda e un lenzuolo pulito. Le contrazioni erano così forti e veloci che riusciva a malapena a respirare. Sembrava uno di quegli aerei che solcavano il cielo un paio di anni prima, con quel frastuono incredibile e il motore su di giri.

Avvenne tutto molto velocemente. O forse passarono ore, giorni, mesi, anni. Maria non avrebbe saputo dirlo. I battiti di ciglia erano pari a secoli, i minuti si confondevano con lo scorrere dei giorni. Era sul letto di rosa da pochi attimi quando nacque sua figlia. Avrebbe potuto giurare che era lì da anni, con le cosce spalancate, la fronte madida di sudore e le mani che stringevano convulsamente uno straccio che Rosa le aveva dato per farsi coraggio.

Era passata una vita intera da quando era uscita di casa per incontrare Beppe.

Il suo segreto non era più un segreto.

Sua figlia era nata. Loro figlia. Sua e di Beppe.

Agostino era andato a chiamare i suoi genitori, e ora sua madre la guardava dalla soglia della porta di Rosa, un cipiglio ombroso a scurirle il volto già segnato dalla guerra e dalla preoccupazione.

Maria aveva la bocca impastata di sudore e dolore. La fatica, aveva scoperto con una certa sorpresa, sapeva di ferro. Come il sangue. O forse era solo la lingua che si era schiacciata più volte, inconsapevolmente, mentre metteva al mondo quella bambina che non smetteva più di gridare.

Anche lei avrebbe voluto gridare, urlare al mondo la sua gioia, il suo dolore, la sua paura. Ma non riusciva neppure a parlare. Si sentiva esausta, come se qualcuno le avesse chiesto di trasportare venti sacchi di farina sulle spalle.

«Ma'» sussurrò. Aveva le labbra secche, e sentì il fastidio della pelle che tira.

La levatrice si chinò su di lei. Aveva il volto segnato dalle rughe, un reticolo straordinario attorno agli occhi, tortuoso come i vicoli di Vitorchiano. «Tua madre?»

«Ama'»

Non riusciva a parlare. La frustrazione le gonfiò il petto, le sollevò il diaframma, le irrigidì la gola. Un paio di lacrime premevano per uscire, ma le ricacciò indietro con cupa determinazione. «Ama'... Ma'»

Rosa inarcò le sopracciglia bianche, chiare come la cenere che giaceva nel caminetto dopo che le braci si erano consumate del tutto.

«Chi sta chiamando?»

La levatrice strinse gli occhi fino a ridurli a due fessure severe. «Chiama sua madre.» Rosa fece un passo indietro, per andare a chiamare la donna, e la levatrice ne approfittò per parlare di nuovo. «Non sarebbe saggio chiamare qualcun altro, in un momento così. Giovane, senza un marito e con una figlia. Lo scandalo è dietro l'angolo, ragazza.»

Maria ci provò di nuovo. «Ama'»

Doveva raggiungere la chiesa di Sant'Amanzio. Beppe la stava aspettando lì.

Se non si fosse presentata, cosa avrebbe pensato di lei? L'avrebbe attesa, forse, ma per quanto? Dopo quanto tempo – minuti? Ore? – si sarebbe arreso e se ne sarebbe andato senza di lei?

Doveva alzarsi, prendere quel fagottino piangente di sua figlia, stringersela al seno e arrivare da lui.

Sua madre la raggiunse e le arpionò una spalla. Non aveva le unghie lunghe, ma erano rovinata dal duro lavoro, e fastidiose come le schegge che ore – anni? Minuti? – prima le si erano conficcate nel palmo della mano.

Nel suo sguardo c'era una severa riprovazione, una delusione che Maria mai aveva scorto nei suoi occhi.

«Ama'.» Forse, in nome di quel legame materno, lei avrebbe capito.

Sua madre aggrottò le sopracciglia. Sembrava un falco, o un qualsiasi altro animale rapace che da lì a poco sarebbe sceso in picchiata verso di lei, pronto ad attaccarla.

Invece di rivolgersi direttamente a lei, guardò la levatrice. «Che dice?»

«Il nome della bambina.» Maria si sarebbe volentieri messa a urlare per la disperazione, ma il suo corpo era così stanco, era così esausta, che a malapena riuscita a tenere gli occhi aperti. Erano tre notti che non dormiva per l'agitazione di lasciare Vitorchiano, e adesso il suo corpo le presentava il conto. «Si chiamerà Amalia.»

Una bugia non era mai una buona cosa, questo lo sapeva bene. Eppure, una bugia poteva essere la differenza tra la rovina completa e il supporto della propria famiglia.

Alle prime luci dell'alba, Maria si destò. Un raggio di sole tremulo illuminava la stanza, e notò che si era addormentata nel letto di Rosa. L'anziana signora l'aveva lasciata dormire, anche se lei non avrebbe saputo dire l'esatto momento in cui si era appisolata.

Amalia, ormai era quello il nome di sua figlia, dormiva placida sul suo petto, tra la pelle rosea e la vestaglietta leggermente sbottonata. Aveva la bocca carnosa e schiusa, come i petali di un fiore che si apre al sole, e in quella mattina autunnale, col cielo dipinto di rosa e l'aria calda grazie al fuoco che qualcuno doveva aver acceso nuovamente mentre lei riposava, sembrava uno di quei dipinti sacri che si trovano sui muri delle chiese.

Aveva i capelli scuri, proprio come lei, ma a differenza sua erano chiaramente ricci, come quelli di Beppe. La sera prima non aveva fatto caso agli occhi di sua figlia, ma ora che la guardava con curiosità, poteva notare che erano dello stesso colore del legno bruciato: intensi e neri.

Era bella, e non solo di quella bellezza oggettiva che spinge le madri a dire che i loro bambini sono belli. Amalia era bella perché era il frutto di un amore proibito, ma che era nato e cresciuto come un fiore invernale, come un bucaneve che trova la forza di aprirsi anche tra il gelo, e sfida le condizioni più svantaggiose pur di sbocciare

Amalia, agli occhi di Maria, aveva la carnagione di Beppe, i capelli di Beppe, gli occhi di Beppe. Forse, se lui fosse stato lì, avrebbe visto in quella bimba dallo sguardo tranquillo, la ragazza che amava, ma lui non c'era.

E Maria doveva andare avanti. Se non per sé, lo doveva alla bambina che teneva tra le braccia.

Il buio era così intenso da essere tangibile. Maria era certa che se avesse allungato una mano, sarebbe riuscita a toccarlo. Era come una coperta nera messa davanti agli occhi.

C'era silenzio nell'aria. Silenzio e odore di fuoco. Il fumo le faceva pizzicare le narici e si attaccava alla pelle come una maledizione. L'odore acre impregnava la notte. La legna che qualcuno stava bruciando doveva essere verde, umida per la pioggia caduta nei giorni precedenti. Avrebbe fatto tanto fumo. Sotto quell'odore che copriva tutto come nebbia, come dolore, come la vecchiaia che offusca le memorie della gioventù, Maria percepì il profumo dolce dell'uva dopo la vendemmia. Era fine ottobre.

Maria si alzò dal letto e guardò fuori dalla finestra. C'era lo stesso cielo scuro e lo stesso silenzio di un tempo. Anni prima, memorie passate che si confondevano nella sua mente sfilacciata da quella malattia di cui odiava persino il nome. Alzheimer.

In lontananza esplosero degli schiamazzi di ragazzi ubriachi all'uscita di un bar. Maria chiuse gli occhi e sentì quella voce. La *sua* voce.

La stava chiamando.

Scese le scale in silenzio. Le ginocchia erano diventate nodose e si muoveva con difficoltà, eppure svanì tutto come per magia: le mani da rugose tornarono ad essere lisce, i piedi smisero di essere pesanti, la mente tornò lucida, gli occhi persero quella nebbia nell'iride tipica degli anziani.

Doveva fare piano. L'ultima volta che ci aveva provato non le era andata bene, ma stavolta non avrebbe sbagliato. Non erano ammessi errori.

Il pensiero di una bambina le esplose improvviso nella mente, illuminando il buio con una luce fioca che però subito si spense. Maria portò una mano al ventre, ma era piatto. Non c'era nessuna vita, lì dentro. Nessuna bambina. C'era solo lei, che era piccola, si sentiva piccola, e tutti la trattavano come se fosse piccola.

Era lei ad essere tornata bambina, ma nessuno si sarebbe preso cura di lei.

Prese uno scialle nero dalla sedia e fissò l'armadio. Se le avessero chiesto da quando aveva un armadio, lei non avrebbe saputo rispondere. Fu quasi tentati di aprirlo per scoprire se aveva ancora solo tre vesti, ma poi vinse il buon senso.

E se le ante avessero cigolato? E se si fosse distratta e avesse perso tempo prezioso a guardare cosa conteneva quell'armadio dalla superficie lucida e insolitamente pulita?

Infilò le scarpe con difficoltà – delle ridicole babbucce che però erano sorprendentemente comode – e la lanugine che bordava la calzatura all'altezza della caviglia le solleticò la pelle.

Era insolito indossare qualcosa di tanto morbido. Insolito ma piacevole. Si chiese che faccia avrebbe fatto Beppe quando l'avesse vista con quelle scarpine addosso.

Scese le scale pensando alla sua faccia quando finalmente l'avrebbe vista. L'attendeva da così tanto tempo... Minuti? Ore? Sembravano anni...

Passò davanti al Palazzo del Vescovo, e si stupì dei vasi di fiori che abbellivano le scale del profferlo. Non ricordava di aver mai visto nulla di simile, ma nulla poteva davvero sorprenderla. Aveva una missione: incontrare Beppe. Perché mai avrebbe dovuto perdere tempo ad ammirare le piante che abbellivano il paese? Certo, non ricordava neppure i vasi pieni di piante grasse lungo le scale della casa proprio accanto la chiesa di Santa Maria Assunta, ma potevano averle messe lì in qualsiasi momento. E poi, era davvero importante?

Un sassolino particolarmente appuntito sotto la pianta del piede la fece sbilanciare, e Maria appoggiò goffamente la mano sul muro della chiesa, sentendo sotto il palmo e i polpastrelli il freddo della pietra. Era gelida, ma solida. Era l'immagine perfetta del posto dove era cresciuta. E che ora stava per abbandonare.

La sua bambina. Doveva ricordarsi la sua bambina. Ma che bambina? Aveva una figlia?

La mano le tornò nuovamente sul ventre, ma lo trovò nuovamente piatto.

Forse lei e Beppe avevano parlato di avere un figlio, un giorno? Di formare una famiglia tutta loro, dopo la fuga, e magari lei aveva espresso il desiderio di una bambina. Forse era per questo che la mente tornava a farle vedere l'immagine di una boccuccia schiusa, dalle labbra piene e rosee, di capelli ricci su una testolina minuscola.

Le sarebbe piaciuta una bambina così. Avrebbe fatto scegliere il nome a Beppe, anche se aveva spesso sentito dire che era la madre che doveva occuparsi dei dettagli. Lavare il figlio, allattarlo, vestirlo. Dargli il nome.

Sollevò lo sguardo fino ad ammirare la punta del campanile. All'ultimo piano svettavano tre trifore, bellissime nel loro insieme, irraggiungibili. Erano uno squarcio nella pietra, una visione sul mondo. Maria si chiese chi potesse vedere il paese da lassù. Forse i piccioni. Forse i sogni dimenticati.

Si domandò dove vanno i sogni infranti, le speranze che ci lasciamo alle spalle, la magia della gioventù. Forse volano in cielo come palloncini rossi, poi scoppiano e cadono giù, impigliandosi nei tetti e nei campanili.

Il suo non si era impigliato da nessuna parte. Teneva stretto a sé quel palloncino immaginario come se ne valesse della sua vita.

La sua, insieme a Beppe.

Lui l'aspettava a Porta Romana, proprio di fronte la chiesa di Sant'Amanzio, dove si erano dati appuntamento solo poche ore prima, quando lui le aveva dato un bacio furtivo sul collo e le aveva accarezzato il ventre.

Le aveva accarezzato il ventre?

Maria aggrottò le sopracciglia, confusa. Perché mai Beppe avrebbe dovuto fare una cosa del genere? Era un gesto affettuoso, ma insolito. Avrebbe potuto accarezzarle un braccio, o una spalla, o magari una guancia.

Piazza Sant'Agnese era bella. Le era sempre piaciuta. Si avvicinò all'edificio alla sua sinistra e, con un'insolita difficoltà, salì i cinque scalini. Il portone di legno era intagliato con due fiori che avevano cinque petali ciascuno, cinque come i gradini. In alto, oltre la sua portata, c'erano due stelle con otto punte e su tutto il legno erano piantati dei bulloni

di ferro. Ci passò sopra la mano, sentendo il freddo del ferro sotto il palmo. Il legno rovinato dal tempo e dalle intemperie le grattò la pelle.

Allontanò la mano di scatto, guardando il palmo con sorpresa. Ricordava un dolore acuto al ventre e un fastidio al palmo della mano, come se delle schegge le fossero entrate sottopelle.

Osservò bene sia la mano destra che la sinistra: non c'era alcun segno, e si affrettò a etichettare tutto come un sogno. Molto vivido, questo sì, ma pur sempre un sogno.

Poggiò nuovamente le mani contro il portone, e mormorò a fior di labbra una preghiera a Sant'Agnese, protettrice delle vergini e delle fidanzate. Sussurrò una litania antica, che tuttavia si aggrovigliò sulle sue labbra come fili di lana intrecciati male.

Non era un buon segno.

Delusa, Maria scese con attenzione i gradini consumati e proseguì fino alla Porta Madonna della Neve. Corse, persino, sentendosi subito affaticata. Forse le scarpette che indossava non erano adatte per certe cose.

Ricordò che Sant'Antonio era il patrono delle cose perdute e, mentre si appoggiava alla fontana a fuso, proprio di fronte il belvedere, ricordò che una volta Beppe le aveva detto che aveva perso un bottone nelle acque gelide della fontana. Ricordava molto bene quel giorno. Era una mattina d'inverno, e il paese sembrava addormentato: una magica coltre di neve aveva imbiancato tutto, e lei, sentendosi coraggiosa per le vie deserte, aveva preso il bavero del cappotto di Beppe e lo aveva baciato. Forse con un po' troppa foga, visto che nessuno dei due si era accorto che lui aveva perso un bottone.

Maria si affacciò ma non vide altro che acqua e peperino. Forse Beppe era finalmente riuscito a recuperare il suo bottone, o magari si era sbagliato e non era lì che l'aveva perso.

Le faceva male la testa e sentiva freddo.

Anche allora aveva sentito freddo. Anche quella notte... Si bloccò, inquieta. Che notte? Non era mai uscita di casa di notte. I suoi genitori non glielo avrebbero mai permesso. Perché ricordava cose che non erano mai avvenute? Come faceva la sua mente a ingannarla fino a tal punto?

Fu quasi sul punto di tornare indietro, quando sentì di nuovo la sua voce.

Era Beppe che la chiamava, e Maria mise un piede davanti all'altro fino a che non riuscì a intravedere Porta Romana. Era lì. Il suo amore era lì, da qualche parte nascosto nell'ombra di quelle mura, forse proprio appoggiato alla chiesa di Sant'Amanzio. L'attendeva per ricominciare insieme da qualche parte.

Non sarebbe stato facile trovare un altro posto dove vivere, un posto che avesse una chiesa, un campanile, vicoli e fiori come Vitorchiano. Un posto da chiamare casa. Ma sarebbero riusciti a costruire insieme, quella casa che avevano tanto sognato.

Forse, se lei glielo avrebbe chiesto, lui sarebbe rimasto. Avrebbe consentito a crearla lì, quella casa dei loro sogni. Ma c'era quel segreto...

Maria si bloccò di nuovo. Quale segreto? Non riusciva proprio a ricordarlo.

L'aria improvvisamente si fece più fredda, gli schiamazzi in lontananza più forti, il buio più opprimente e quando sentì il tocco di una mano sulla spalla sussultò e si girò in preda al panico.

Una giovane donna la guardava. Aveva l'aria preoccupata, ma sotto la fronte aggrottata per l'angoscia e il sollievo – un'insolita combinazione – c'era qualcosa di familiare in lei. Forse i capelli scuri e ricci, o forse le labbra, così piene... Gli occhi no, però. Gli occhi erano di un verde chiaro molto diverso dalla bambina che aveva immaginato di avere con Beppe.

«Ero molto preoccupata» esordì. «Ti stavo cercando.»

Maria la guardò senza capire. Perché mai un'estranea la stava cercando? «Mi cercavi? Tu?»

La ragazza scosse il capo, e i ricci si mossero come l'acqua di un lago quando qualcuno ci tira dentro un sasso. Da tutte le parti, selvaggiamente. «Non solo io.»

«Perché?»

«Perché ti vogliamo bene.»

Era una cosa bizzarra da dire, ma le sfuggì un sorriso. Poi pronunciò una frase che non aveva pensato di dire, ma non appena pronunciò quelle parole, seppe che erano vere.

«Anche io vi voglio bene.»

«Andiamo a casa.»

La ragazza era gentile. Molto. E le tendeva la mano come si fa con i bambini.

Maria era tentata di prenderla e lasciarsi condurre, forse a casa, forse no, ma non poteva farlo.

«Non posso. Ho un appuntamento» confidò, il cuore in gola e le farfalle nello stomaco.

Alla ragazza sfuggì un sorriso triste, e Maria si chiese se non avesse un fidanzato. Era bella per non avere qualcuno. Forse non voleva nessuno. Forse lui, se c'era un lui, se n'era andato senza aspettarla.

«Non stasera.»

Stupita, Maria aggrottò le sopracciglia. «Invece sì. Non sai niente di me, ma io ho un appuntamento.»

«Con Beppe?»

Quella domanda la stupì. Forse la ragazza era un'amica di Beppe. Un'improvvisa fitta di gelosia le irrigidì il corpo. Be', se era così e quella ragazzetta pensava di soffiargli l'amore della sua vita, aveva capito male!

«Con Beppe, sì. Te l'ha detto lui?»

«Non l'ho mai conosciuto. Neanche mia mamma l'ha mai conosciuto, ricordi?»

Che domanda bizzarra. Lei neppure conosceva quella ragazza, e non aveva idea di chi fosse sua madre. Come poteva sapere se conoscevano o meno Beppe?

Sollevò lo sguardo al cielo. La luna era alta. Era tardi. Doveva andare.

Portò nuovamente una mano al ventre, sorpresa di sentirlo flaccido invece che piatto. E quei chili quando li aveva presi?

Abbassò gli occhi e osservò le proprie mani: erano piene di rughe. Le unghie era curate e dipinte di un insolito rosa. Non aveva idea di come ciò fosse potuto accadere, e guardò la ragazza di fronte a lei mentre sentiva il panico montare.

«Non è niente, nonna. È solo un attacco. Succede.»

Nonna? Lei era una ragazza. Anzi, a giudicare dall'aspetto della giovane donna che le stava di fronte, era più giovane anche di quella sconosciuta. Perché la chiamava nonna? Perché la conosceva? E perché lei aveva le mani da vecchia?

Era tutto uguale, Vitorchiano era uguale, e lei era cambiata in una sola notte, nell'arco di un battito di ciglia. Le faceva male il cuore, il petto, il ventre, la testa, e ogni singola articolazione di quel corpo che le sembrava estraneo al pari della ragazza.

Tirò fuori dai jeans un cellulare, e Maria si stupì di conoscere quell'oggetto piccolo, non più grande di una pera, e piatto come una tavoletta di cioccolata. Serviva per telefonare. Anche lei ne aveva avuto uno, finché non aveva scordato tutti i numeri. Aveva scordato anche chi chiamare e perché chiamarli. E allora era diventato solo un soprammobile inutile nella sua camera calda e confortevole.

La ragazza – sua nipote? – digitò qualcosa e portò il cellulare all'orecchio. Si allontanò di un paio di passi per parlare – «Sì, l'ho trovata.» Pausa. «Verso Porta Romana, come sempre» – e poi la guardò con aria dispiaciuta.

Se era sua nipote, voleva dire che aveva avuto una figlia. Che aveva davvero avuto un bambino con Beppe e che quel ventre che ora era flaccido un tempo era stato gonfio.

Mentre la ragazza le prendeva gentilmente la mano e la guidava nuovamente verso il centro del paese, Maria non riuscì a trattenere una domanda. «Come si chiama mia figlia?»

Sapeva che era una femmina. Era stata una bambina tranquilla, e una neonata con capelli ricci e la boccuccia rosa.

Prima ancora che sua nipote aprisse bocca, Maria ricordò. E quando la ragazza disse «Amalia», Maria sorrise, ricordando con affetto quell'errore di interpretazione, che avrebbe collegato per sempre sua figlia all'uomo che l'aveva aspettata per ore lungo le mura di un paesino arroccato.

Mentre si lasciava condurre con placida rassegnazione, Maria alzò gli occhi al cielo limpido. Nella notte piena di stelle, riuscì quasi a scorgere nel cielo le promesse dipinte nel fuoco che in lontananza bruciava. Il fumo si alzava verso l'alto e si disperdeva come un sogno al mattino.

A lei, di quel sogno, era rimasto un bellissimo ricordo, una figlia e una nipote.